

Il racconto della disabilità

ROSAMARIA LORETELLI

LENNARD D. DAVIS, **Enforcing Normalcy**, Verso, London-New York 1995
The Disability Studies Reader, a cura di Lennard D. Davis,
 Routledge, London-New York 1997

Enforcing Normalcy. Disability, Deafness, and the Body – uscito negli Stati Uniti alla fine del 1995 – è un libro appassionato, militante, imperfetto, splendido: di quelli che penetrano nel lettore a fil di lama e lo trasformano. Tratta di un tema a tutt'oggi nuovissimo, cioè del discorso sulla disabilità: vale a dire di quell'insieme di conoscenze e di posture culturali che intrappolano la persona che abbia una limitazione fisica nella definizione di disabile. Un discorso costruito su un fatto oggettivo, ma che di questo fatto approfitta per cancellare la specificità degli individui, accomunandoli in uno stereotipo.

Libro militante è dunque questo, si diceva, ma non di quelli che ormai già occupano una parte di scaffale nelle librerie britanniche e statunitensi sotto la dicitura di "disability studies". Non un libro, come quelli, di intervento politico immediato, o studio sociologico, o memorie, bensì un saggio di storia della mentalità, del nostro sentire rispetto a una minoranza consistente.

Lennard Davis non si perita a fare da specchio brutale e impietoso. "È ritenuto disabile – dice – chi abbia una limitazione visibile del corpo, della mente o della percezione sensoriale. Il 'normale' ne prova pena e prova imbarazzo a relazionarsi. Pensa che il governo o le istituzioni di carità dovrebbero fornire servizi speciali, e ringrazia la sorte per averlo/a risparmiato/a (con atteggiamento del tipo: mi lamentavo perché non avevo scarpe finché non ho incontrato uno senza piedi...)"

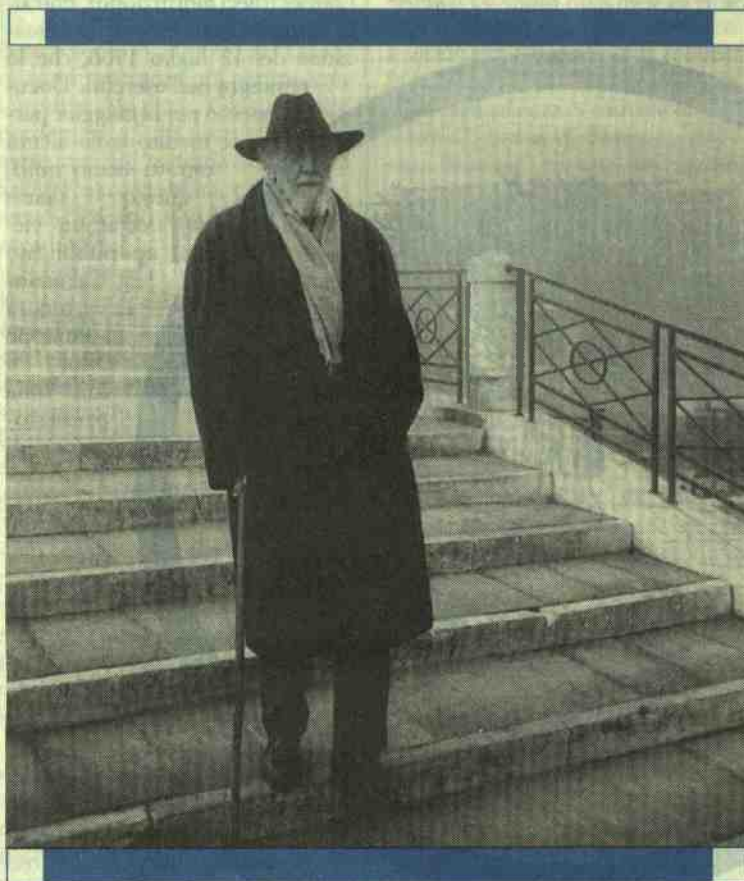
Vero, e gli esempi non mancano. Il 20 dicembre 1997, il giornale inglese "The Guardian" pubblica il diario di una giovane donna che ha riacquisito l'udito dopo trent'anni di sordità. Dice: "Mi si chiede spesso che cosa si prova a essere sordi. Come posso spiegarlo? I sordi sono come chi ha l'udito: alcuni stupidi altri intelligenti, alcuni battaglieri altri riservati, di temperamento riflessivo oppure comunicativo, di preferenze artistiche, scientifiche, musicali, ce ne sono insomma di tutti i tipi. Che cosa autorizza gli udenti a metterci in un sol mucchio? Non siamo così: tra noi ci sono le stesse diversità che tra voi". E in Italia l'atteggiamento non è diverso, dice Amalia Rossignoli, presidente dell'Associazione italiana paraplegici, se, a una recente riunione politica dove le associazioni dei disabili hanno incontrato un partito di governo, il suo benintenzionatissimo leader li ha chiamati tutto il tempo "sofferenti", "malati", "poveri", mai una volta "persone" o "cittadini". Le definizioni tradiscono fin troppo quell'imbarazzo, quell'ansia cui si risponde rimuovendo l'oggetto che la crea, distanziandolo e semplificandolo in uno stereotipo. Vale a dire: compiendo il gesto che fonda il razzismo.

Potere della mentalità, che pratica zone del nostro pensiero di cui siamo inconsapevoli e deforma le

migliori intenzioni! Per questo l'autore di *Enforcing Normalcy* si propone di "defamiliarizzare" il discorso sulla disabilità, di provare che non è trasparente, che non aderisce alle cose e non è l'unico possibile. Non è, insomma, la "realtà" quella che racconta, ma i nostri sentimenti nei confronti di questa; e tali sentimenti ebbero

contrappone il nevrotico agli uomini "normali" (e quante volte ripete questa parola nei suoi libri!).

Idee sorelle, quelle di normalità e di disabilità, che tracciano tra gli uomini confini determinati da una politica che pensa il corpo come mezzo di produzione. Concrezioni ideologiche che hanno però una potente ricaduta sulla vita tutta



origine in un momento determinato della nostra storia.

Sia chiaro: nessuno nega che esistano delle limitazioni fisiche oggettive; ciò che non è oggettivo è il discorso fatto attorno a esse, il racconto che le rende pensabili ed è preliminare a qualsivoglia azione. Di questo racconto, che non parla dell'esperienza vissuta della limitazione, ma del corpo in termini della sua utilità, cioè del suo rapporto con il lavoro che è in grado di svolgere, Lennard Davis ricostruisce la storia a partire dal Settecento, quando inizia la pratica di osservare il corpo per plasmarlo appunto in funzione delle sue capacità lavorative. Fu allora che la limitazione fisica divenne disabilità. Fu allora anche che ebbe origine la categoria di "normalità". Norma in latino significa sia squadra per misurare che regola; e normale, normalità, sono termini che solo nel tardo Settecento assumono l'attuale significato di collocazione mediana. Un secolo dopo le statistiche diventano strumento della politica, dell'economia, della medicina, e la categoria di normalità è ormai profondamente radicata nel pensiero occidentale. Ci si studia di costruire l'uomo medio, nel fisico e nella mente: la media assurge a ideale. La medicina eugenetica manipola il corpo per migliorarlo nel senso della medietà, Marx postula il lavoratore medio, Freud

della persona disabile. L'individuo è così trasformato in stereotipo, secondo le medesime procedure all'opera per la classe sociale, la razza e il sesso. Tuttavia, mentre di questi si sono fatti carico i partiti e i movimenti progressisti, lo stesso non è avvenuto per la disabilità. Natura, cioè limitazione fisica effettiva, e concrezioni culturali, ovvero la disabilità in quanto costruito ideologico, prodotto di un pensiero che pensa all'utile, aderiscono l'un l'altra nella mentalità ancora tanto strettamente da essere quasi sempre ritenute inseparabili, anche da chi analoghe commistioni in altri casi le sa riconoscere.

E a partire dal Settecento, si diceva, che la politica della disabilità comincia a predare sulle limitazioni fisiche effettive. E quando la filosofia si interroga su quelle che interessano il linguaggio (Rousseau, Diderot, Condillac), quando, con la diffusione dell'alfabetizzazione e della lettura individuale, ossessivamente vengono poste in relazione scrittura e sordità – se l'icona culturale del narratore è da sempre Omero cieco, quella del lettore ora è l'individuo immerso nella lettura che diviene sordo a tutto quanto gli accade intorno. Nel Settecento, la memorialistica comincia ad accogliere le esperienze (scritte da Daniel Defoe) di un Duncan Campbell, sordo, o del sordomuto Pierre Desloges (scrit-

te da lui stesso). Nelle arti figurative cambia il modo di trattare il corpo frammentato; i romanzi, da Dickens a Hugo, a Conrad, a Zola, rivelano, all'opera, la politica della disabilità.

Madame Bovary presenta il primo tentativo di "mettere a norma" un corpo umano. Il marito della protagonista opera uno stalliere affetto da piede equino, e per convincerlo a sottoporsi all'operazione gli dice che così potrà eseguire meglio il suo lavoro (il che si rivelerà non vero) e che potrà anche essere chiamato a combattere sotto lo stendardo nazionale. Il corpo del giovane stalliere, insomma, dovrà essere reso "normale", trasformato per servire ad altro che al proprio benessere. Questo è ciò che spinge ad adattare, a modificare, a manipolare dal Settecento in poi il corpo umano – ogni tipo di corpo umano –, come ha dimostrato Michel Foucault, la presenza culturale più forte, seppur discreta, nello scritto di Lennard Davis. Corpi adattati per fare gli operai, gli studenti, i soldati: adatti a dimorare in carcere o in ospedale.

Un libro splendido, dunque, *Enforcing Normalcy*, che apre un altro focolaio in quella che è stata definita l'insurrezione dei saperi assoggettati, e produce mezzi di contrasto per render visibili oggetti ancora a noi per lo più trasparenti, mostrando quanto siano profondamente legati al corpo normalizzato i nostri assunti rispetto al linguaggio, alla letteratura, all'arte, alla cultura, alla vita stessa. Un libro, si diceva all'inizio, anche imperfetto, come sempre lo è il nuovo, che sparpaglia le prove come carte su un tavolo da contare prima del gioco: tante, pertinenti, e disordinate.

Due anni dopo, è ancora Lennard Davis a curare la prima antologia di "disability studies", *The Disability Studies Reader*, che fornisce un panorama dei "cultural studies" sull'argomento. Ne emerge una situazione ancora embrionale, seppur ricca di prospettive. Esiste negli Stati Uniti una rivista, "Disability Studies Quarterly" che fonde intervento politico e ricerca accademica, in cui le conoscenze possedute dalle comunità dei disabili e dei "normali" si incontrano e dialogano.

The Disability Studies Reader consta di sette sezioni, di cui le prime due sulla costruzione storica dell'idea di disabilità e sulla politica della disabilità. Seguono una parte intitolata *Stigma malattia* con estratti da Erving Goffman e un intervento di Susan Sontag; una sulla teoria femminista della disabilità (*Gender and Disability*); un'altra sulla disabilità in rapporto all'istruzione e alla cultura (con articoli sul linguaggio non verbale e la teoria letteraria, su una poetica della visione rispetto al corpo e sulla fotografia). L'antologia si chiude con alcuni testi poetici e narrativi contemporanei che parlano dell'esperienza della limitazione fisica.

Bernard Simeone
Lecteur de frontière.
Chroniques italiennes
1988-1997
 pp. 202, FF 100
Paroles d'aube,
Vénissieux 1998

Sull'arco di un decennio, Bernard Simeone ha recensito per i lettori della "Quinzaine littéraire" quasi tutte le più importanti traduzioni francesi di testi letterari italiani: dalle prediche di Savonarola ai racconti di Antonio Delfino, da Guicciardini a Lalla Romano, da Carlo Dossi a Cristina Campo, da Leopardi al Pasolini di *Petrolio*, dal Tasso ad Amelia Rosselli, da Gadda ad Anna Maria Ortese, da Federico Tozzi ad Angelo Maria Ripellino. Riuniti ora in volume, i suoi interventi si rivelano accomunati da una tensione stilistica e da una densità concettuale inconsuete nel panorama giornalistico; su ogni autore preso in esame forniscono non una sintesi di informazioni, ma un essenziale profilo critico in cui si è sedimentata una lettura penetrante, sensibilissima, fortemente personale. Personale, ma per nulla autoreferenziale o isolata: in un dialogo ininterrotto, alla voce di Simeone si alternano quelle di scrittori amati che si pronunciano su altri scrittori (Pasolini su Fortini e su Gadda, Saba su Leopardi, Fortini su Saba...), ricostruendo nel lampo di una citazione ben scelta un prezioso contesto intellettuale. Di estremo interesse per il lettore italiano è poi seguire in queste pagine la fortuna (o sfortuna) francese del nostro patrimonio letterario: dalle vicissitudini che vedono Leopardi escluso dalla "Pléiade" alla tardiva scoperta di Federico Tozzi, fino alla sorprendente presenza, nel catalogo di un piccolo editore degli anni novanta, dello splendido *Poveri e semplici* di Anna Maria Ortese, a lungo dimenticato dall'editoria di casa nostra.

MARIOLINA BERTINI

Honoré de Balzac
Les fantaisies de la Gina
 pp. 72, FF 65
Séquences, Rezé 1997

La casa editrice Séquences manda in libreria, in un volumetto estremamente elegante, una novella poco conosciuta di Balzac, *Les fantaisies de la Gina* (*I capricci della Gina*). Protagonista è una bella nobildonna genovese sposata a Milano; per qualche misterioso motivo tiene sulla corda, senza concedersi, un giovane ammiratore di cui è innamorata, e a un certo punto, con un futile pretesto, lo costringe a un lungo viaggio lontano da lei. Soltanto la conclusione della novella svela l'enigma e riunisce felicemente gli amanti: né frivola, né crudele, Gina nascondeva il segreto di una malattia che la costringe a offrire al ferro del chirurgo "il più bel seno del mondo". Si intrecciano in questo testo temi squisitamente balzachiani, come l'esasperata tensione dell'eros inappagato, ed echi stendhaliani, inevitabilmente ridestati dallo sfondo milanese. Con una scelta particolarmente felice, l'editore ha affidato il compito di ricostruire la storia del testo e quella delle sue fonti – letterarie e biografiche – al maggior studioso italiano di Balzac, Raffaele de Cesare, che ha corredato il volume di una splendida postfazione. (M.B.)